

COMUNITÀ

Il commento

Stipendi d'oro, l'occasione persa

Massimo Mucchetti



SEGUE DALLA PRIMA

Ho votato anch'io questo articolo del decreto «Fare». E però Non ne sono entusiasta. I tetti burocratici e i tagli indiscriminati danno la risposta impropria e insufficiente a due problemi reali: la crescita delle disuguaglianze e la condivisione delle sofferenze di un popolo afflitto dalla recessione.

Quando l'economia va male, chi guida le aziende perde punti negli indici di gradimento. Specialmente se negli anni buoni e pure dopo, si è servito da solo e per primo in abbondanza. Bonus e stock option stellari non sono giustificabili con il merito e nemmeno con i risultati ma solo con un mercato - quello del lavoro manageriale - evidentemente drogato e manipolato dal lato dell'offerta. Le *interlocking directorates* risalgono all'inizio del secolo scorso in quella particolare economia di relazione che da sempre vige a Wall Street. Il capitalismo finanziario e le public company hanno fatto il resto. Ridimensionare i manager ha senso. La stessa City ha bocciato ultimamente taluni eccessi. E tuttavia ci sono aziende molto diverse fra loro per specializzazione produttiva, contesto competitivo e risorse proprie. Diverse devono essere le retribuzioni, la loro ascesa e la loro diminuzione. Come si fa a prendere quale unico riferimento per professionisti con mandato triennale la retribuzione di un magistrato la cui carriera procede per anzianità e senza rischi? Perché un taglio uguale per tutti?

In realtà, l'azionista Stato dovrebbe indicare con chiarezza quali obiettivi pretende dal management che nomina e su questo regolarsi. La scelta degli obiettivi non è scontata. Con le privatizzazioni, l'obiettivo è stato la creazione di valore per l'azionista, ovvero dividendi e rivalutazione del titolo, che storicamente è avvenuta per lo più a breve termine. Una scelta ottima per un fondo di private equity o per un investitore finanziario temporaneo, una scelta dubbia per un investitore privato stabile, una scelta impropria per l'azionista Stato che ha o dovrebbe avere ben altri orizzonti. Ora, nel 2013, che cosa vuole lo Stato da Eni, Enel, Finmeccanica, Cdp, Snam, Terna, Fs, Anas, Invitalia, Enac, Sogin e così via. Denaro alla moda speculativa o sviluppo per il Paese?

Se si sceglie la seconda risposta, si aprono grandi problemi di politica industriale e di politica della concorrenza, ma oggi parla-

mo di paghe, di disuguaglianze e di sofferenze di un popolo. E allora diremo che, stabiliti gli obiettivi, dovranno essere le imprese come intero, lavoro management e capitale, a realizzarli. E allora il compenso del capo, comprensivo di tutto, non può essere una variabile dipendente dalla Borsa e indipendente dal monte salari aziendale che concorre a formare l'impresa come intero. Ci deve essere, tra compenso massimo e salari, una correlazione diversa in ogni azienda ma sempre trasparente, giustificabile e giustificata, e dunque stabilita dal board e comunicata al pubblico nei documenti societari appropriati: la relazione di bilancio e la relazione sulla corporate governance.

La mozione sulle nomine, approvata dal Senato e fatta propria dal governo, questo prevede. Del resto, l'articolo 953 del Dodd Frank Act, la riforma di Wall Street varata da Obama, aveva aperto la strada. È evidente che sarebbe duro dimostrare in pubblico il merito specifico in base al quale la retribuzione del boss deve essere 200 o 300 volte il salario aziendale mediano (mediano, non medio, ovvero il salario posto a metà della scala che va dal salario minimo al massimo in una certa impresa). D'altra parte, stabilire una correlazione tra la top compensation e quella mediana per il triennio impedirà le fughe in avanti di un uomo solo ma sarà un incentivo a far migliorare tutti in un quadro di sostenibilità.

Su questo punto, la classe politica ha preferito rinviare e guadagnarsi un titolo sui media sbandando tagli e tetti, che penalizzino poco chi meriterebbe ben altro e parecchio chi fa bene. Voglio sperare che, in vista delle assemblee societarie della prossima primavera, l'azionista Stato decida che cosa vuole e la conseguente politica retributiva approfondendo il molto che c'è ancora da approfondire.

Veniamo al taglio del 25%. Che i massimi dirigenti pubblici condividano in tal modo le difficoltà di chi ha avuto poco dalla vita fa parte dei doveri di cittadinanza o rappresenta la punizione di una categoria che ha più di quel che dovrebbe avere? La risposta non è indifferente né univoca. L'alta dirigenza pubblica esprime personaggi diversi con retribuzioni spesso non coerenti con il valore. Ma, se si opta per il primo corno del dilemma, ci si deve chiedere se questo dovere solidaristico debba essere esteso dai manager di Stato a tutti coloro che dispongono di un reddito davvero elevato. D'altra parte, non sarebbe equo pretendere dal top manager più di quanto si pretenda da chi vive di rendita. Il merito, la responsabilità e la fatica vanno riconosciuti, meglio se nei modi trasparenti che abbiamo detto. Il contributo solidaristico è doveroso, meglio se distinto dalla demagogia che colpisce nel mucchio di un ceto sociale per generico anti statalismo e poi salva, come sempre, gli amici degli amici.

Maramotti



Voci d'autore

L'insostenibile leggerezza del lavoro

Moni Ovadia
Musicista
e scrittore

QUEST'OGGI VORREI SOTTOPORRE AI MIEI CORTESI LETTORI UN SINGOLARE EPISODIO DI PROPOSTA di collaborazione professionale rivolta da una mia conoscente, L. B., giornalista freelance specializzata in Interior Design e Lifestyle, al settore media della più grande azienda pubblica nazionale.

«Buongiorno, sono una giornalista freelance e mi occupo di Interior Design e Lifestyle.

Ho collaborato e collaboro con diverse testate su questi temi e sfogliando la vostra

piacevolissima rivista (ndr), ho notato che questi argomenti potrebbero essere approfonditi. Perciò sono a proporre una mia collaborazione con la possibilità di potervi fornire, volendo, anche un servizio redazionale completo: mio marito è fotografo e lavoriamo insieme. Ecco alcuni siti di riferimento che potete visitare ... - e qui segue un breve elenco di siti indicati allo scopo di mostrare il tipo e la qualità del lavoro proposto -

Grazie dell'attenzione. Resto in attesa di un vostro cortese riscontro. L. B. ».

A stretto giro di mail, arriva alla mia conoscente, la seguente risposta a firma della responsabile del settore media della suddetta grande azienda: «Buongiorno, sareste interessati anche ad eventuali collaborazioni gratuite? Grazie».

Ed ecco la replica di L.B.: «Gentilissima signora, La ringrazio della sua cortese risposta molto interessante e inaspettata. Interessante perché proprio ad aprile scorso su La Repubblica, mi aveva molto colpito l'inchiesta su realtà esistenti che utilizzano questa nuova forma (meglio dire questa nuova piaga del precariato nazionale) con cui le pubbliche amministrazioni, ridotte quasi sul lastrico, sempre più spesso emana-

no bandi che non prevedono soldi per i professionisti e per i loro servizi.

(Se vuole può leggere il servizio su http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2013/04/09/news/concorsi_lavoro_g_ratis_pa-55858335)

Io continuo a credere nella Costituzione Italiana - unico nostro gioiello che tutti cercano di dimenticare - che nel suo articolo 36 recita: "Il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro" e a credere che la qualità di un prodotto sia garantita da un apporto professionale serio e remunerato. Che servizio potrei offrirle come giornalista seppure parlando di frivolezze se non lavoro per verificare fonti e notizie? E perché dovrei farlo se il mio tempo non è considerato un valore? Credo che nessuno potrebbe pensare mai di poter chiedere alla vostra azienda di fornire gratis i propri servizi! Allora magari per collaborazioni gratuite voleva intendere un cambio merci o baratto, così di moda in questi tempi di crisi? Mi spieghi: magari un abbonamento annuale su ... potrebbe essere interessante! Un cordiale saluto».

Questa mail non ha avuto risposta.

L'intervento

La giustizia si riforma con maggiore organizzazione

Giorgio Pagliari
Senatore Pd

IN ITALIA LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA, NEL RISPETTO DI TUTTI I PRINCIPI COSTITUZIONALI, È UN'ESIGENZA OGGETTIVA, SOTTO PIÙ PROFILI, COMPRESO QUELLO DELLA NOSTRA CREDIBILITÀ E CAPACITÀ DI ATTUAZIONE DEGLI INVESTITORI INTERNAZIONALI.

Fino ad oggi, nessuno ha avuto davvero il coraggio di affrontare questo tema, che è sicuramente complesso. Sono state prese scorciatoie: la riforma dei codici e, negli ultimi anni, l'introduzione di disposizioni che, anziché rendere efficiente la macchina giustizia, hanno invece cercato di abbattere il numero delle cause, limitando il diritto di azione. Questo è stato evidente per tutti i settori della giustizia. Basti pensare alle misure relative al processo civile: con l'introduzione del filtro in appello e con la riscrittura delle norme sul ricorso in Cassazione, infatti, si è quasi ridotto sostanzialmente ad un solo grado la possibilità di difesa.

Le norme contenute nel cosiddetto «decreto del Fare», eccetto quelle relative allo smaltimento dell'arretrato, continuano questa deprecabile tendenza: eludere e non affrontare il problema. Così è - in particolare - con la disposizione (più che criticabile) sulla motivazione delle sentenze.

Ora è necessaria una vera riforma della macchina giudiziaria, che è, prima di tutto, una questione di organizzazione e di dotazione. C'è bisogno che i

giudici abbiano adeguati uffici alle loro dirette dipendenze, per tutta l'attività di studio delle cause, che tutte le moderne dotazioni siano messe a loro disposizione, che nei tribunali sia introdotto un direttore tecnico che, pure alle dipendenze dei presidenti dei Tribunali o delle Corti di Appello, sgravi questi ultimi da ogni incombenza amministrativa. Nel rispetto dell'autonomia e indipendenza della magistratura, sui tempi di decisione è necessa-

rio introdurre un principio di responsabilizzazione dei giudici: non si comprende infatti, pur nella consapevolezza della diversità delle funzioni, come per la pubblica amministrazione esista un termine vincolante per la conclusione del procedimento e un simile obbligo non debba esistere per i magistrati. Quello che è in gioco non è soltanto la capacità di attrazione degli investitori internazionali ma l'enorme socio-economico rilievo che la lentezza della giustizia ha sul piano sociale. Basti considerare che il ricorso alla giustizia civile per la lentezza dei giudizi (almeno 4 o 5 anni per la sentenza di 1° grado) è spesso praticato per allontanare i tempi dell'adempimento degli obblighi. In questo contesto, infatti, il debitore, pur sapendo di dover pagare, instaura liti temerarie perché questo gli consente di allontanare nel tempo l'adempimento dei propri obblighi. Ed è notorio quanto questa situazione aiuti il più furbo e il disprezzo delle regole.

Il quadro non è migliore nel campo della giustizia penale: la gran mole delle prescrizioni genera la sensazione dell'impunità con conseguenze che sono di tutta evidenza. E come non vedere come la corruzione si alimenti della lentezza della giustizia amministrativa che ha come effetto indiretto che le P.A. ottengono, nell'immediato, di determinare l'effetto perseguito contro la legge?

È chiarissimo, peraltro, come questa situazione determini una discrasia tra costituzione formale e costituzione materiale, in quanto al diritto di azione (art. 24 Cost.) al principio di uguaglianza di fronte alla legge (art. 2 e 3 Cost.) e al principio di solidarietà (art. 2 Cost.).

Su queste premesse, le parole del Presidente della Repubblica rivelano tutta la oggettività e la solennità di cui sono portatrici, con buona pace delle letture strumentali di questi giorni. È ora di agire in modo serio, ponendo l'interesse generale del Paese prima dei molti interessi particolari. È un dovere che abbiamo nei confronti dei cittadini e dell'Italia: è un dovere a cui il Pd, il partito dei diritti, non può sottrarsi.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola, Luca Landò
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olga Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 9 agosto 2013
è stata di 79.341 copieStampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo
Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) |
Pubblicità Nazionale: System24 Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) Tel.
02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |
Pubblicità online: Vesibile s.r.l. Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel.
02.309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 Tel. 0291080062
abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale
45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di RomaNuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012